

Il rock avrà la stessa dignità di Mozart

Il Senato licenzia la nuova legge sulla musica. Spazi, promozione, contributi

NEDO CANETTI

ROMA Martedì quella sul teatro di prosa alla Camera; ieri la legge sulla musica alla commissione Pubblica Istruzione del Senato. Due leggi di settore, attese da anni, hanno tagliato un primo importante traguardo. Una legge, quella sulla musica che, ha ricordato la ministra Melandri, supera la dicotomia storica tra musica colta e popolare.

A differenza di altri settori dello spettacolo, l'attività musicale è disciplinata da un trentennio da una propria legge, la famosa 800 del 1967, che si occupa però solo del-

l'attività lirica e concertistica.

La nuova disciplina, invece, sceglie di trattare in modo unitario l'attività musicale, offrendo un «riconoscimento giuridico» a tutti i generi di musica. Si prevede, perciò, lo sviluppo di una politica di luoghi per l'ascolto della musica popolare. Nasce il Centro nazionale per la musica che gestirà un Fondo per la promozione della musica popolare contemporanea, con il quale si attuerà un sistema di musica a tasso agevolato, sia per favorire presso gli enti locali, attività di educazione alla cultura musicale e di guida alla produzione musicale, sia per promuovere la diffusione della musica italiana

all'estero. In pratica, lo Stato aiuterà i giovani musicisti, compresi rapper e componenti di bande rock, a produrre i loro lavori, a tenere concerti e a trovare spazi dove suonare. Si punterà sulla qualità e sull'innovazione, finanziando anche la produzione di cd e l'esibizione dal vivo. Sarà il Centro ad organizzare ogni anno una selezione di artisti ai quali distribuire gli aiuti. Vengono pure previsti mutui ai comuni per ristrutturare gli impianti sportivi in modo da poterli utilizzare per i concerti.

Si tratta di un testo molto corposo, di oltre 40 articoli. Parte da un'affermazione di principio di grande valore. Definisce la musica

«aspetto fondamentale della cultura nazionale, bene culturale di insostituibile valore sociale e formativo». Vengono poi individuati gli impegni pubblici con forte decentramento regionale e un ruolo per gli enti locali. La programmazione delle attività musicali sarà triennale: le risorse saranno allocate nel Fus (Fondo unico dello spettacolo).

Naturalmente, un capitolo della legge è destinato alla lirica e alla concertistica. Vengono individuati come soggetti, le Fondazioni lirico-sinfoniche; i teatri storici, i Festival nazionali ed internazionali; le istituzioni concertistico-orchestrale e le associazioni musicali. Una novità è

rappresentata dal sistema delle residenze multiculturali, costituite dalla presenza contestuale, nel corso dell'anno solare, nell'ambito di un teatro storico, di un teatro municipale ovvero di più teatri, al massimo di due province confinanti, di attività di produzione e distribuzione teatrale, lirica, musicale e di danza, articolata sulla base di un programma triennale, che preveda un numero definito di rappresentazioni ed esecuzioni effettuate da soggetti convenzionati con i titolari dei teatri per un periodo minimo di apertura della sede teatrale, non inferiore a 8 mesi. Viene istituito un fondo di agevolazione per le residenze.

A CASCIA FINO A DOMENICA

Film e musica: un festival per scoprire nuovi talenti

CASCIA Si chiama «Cinematica», è un festival-giunto alla seconda edizione - dedicato agli autori che fanno musica per il cinema. Da ieri fino a domenica 1 agosto, promossa da Regione Umbria, Provincia di Perugia e Comune di Cascia, la rassegna diretta da Carlo Siliotto propone una serie di incontri con musicisti, omaggi e proiezioni, nel tentativo di allargare il discorso sull'argomento. Inaugurata con una serata dedicata alla musica klezmer (punto di incontro tra la tradizione ebraica e altre forme musicali), la manifestazione presenterà sabato sera un omaggio a Nino Rota in occasione del ventennale della sua scomparsa, nonché un inedito con-

corso per autori di colonne sonore di cortometraggi, nel tentativo di scoprire nuovi talenti. Molti gli autori presenti a Cascia con le loro musiche, da Carlo Rustichelli a Daniele Sepe, da Franco Piersanti ad Antonio Di Pofi, mentre - sul fronte delle proiezioni - passeranno sullo schermo film come *Train de vie*, *Chiedi la luna*, *L'amore molesto*, *Prova d'orchestra* ed altri.

Per il direttore Siliotto «Cinematica» intende «puntare i riflettori sugli autori di musica per il cinema, per dare loro un volto e una voce, per favorire una riflessione sul loro fare cinema e insieme fare evento, fare concerto».

Lirici alla meta Solo il Nord trova gli sponsor

Il 31 luglio scade il termine fissato per legge C'è chi rischia tagli alle sovvenzioni statali

STEFANO MILIANI

ROMA Il 31 luglio 1999 a voi sembrerà un semplice caldo giorno di piena estate. Per chi vive e gestisce gli ex enti lirici italiani, ora fondazioni, la data di Sabato pendeva sul collo come una mannaia. Secondo la legge che ha istituito le fondazioni, entro il 31 luglio ogni teatro musicale doveva coprire il 12% del contributo statale dell'anno precedente con quote di soci privati a tenuta triennale. Doveva perché, con un marchingegno un po' all'italiana, viste le difficoltà di tanti teatri, la scadenza resta ma la punizione per il mancato rispetto no. La scadenza non sarebbe più così tassativa. Per quanto sul rinvio Lucio Granati, responsabile per gli enti lirici al ministero per i beni e le attività culturali, preferisce non sbilanciarci: «Vedremo. Certo il 31 luglio faremo un giro di ricognizione fra i teatri».

Comunque chi raggiunge l'obiettivo entro pochi mesi dovrebbe scansare il colpo di mannaia, chi non ce la fa avrà i contributi statali tagliati. Una fattura. Tanto più perché rischia di inflare il teatro in un gorgo e allontanare gli atterritissimi soci privati. E il quadro generale, a oggi, presenta zone di luce e d'ombra. A tagliare il traguardo con soci nero si bianco sono Bologna, Verona, Genova (la Scala fa discorso ha sé e ha concluso l'anno scorso), Torino giura di aver già completato il giro ma lo renderà ufficiale dopo l'estate, Roma è in ambascia, per gli altri la corsa a ostacoli continua. Una corsa che si è rivelata estenuante. Innanzi tutto perché le detrazioni fiscali dei soldi versati dai privati sono, a detta di tutti gli interessati, insufficienti.

A compiere il giro partendo dalla Capitale c'è da preoccuparsi. L'Opera di Roma è tra gli enti più in affanno, deve arrivare a 5 miliardi e 700 milioni. «Rispetto a Firenze siamo indietro - ammette il neosovrintendente Francesco Ermani - La situazione è arretrata, finora non ci sono indicazioni di soci fondatori». In questo luglio lui almeno ha preso diversi contatti. Arranca anche l'altra istituzione romana, l'Accademia di Santa Cecilia. L'obiettivo supera largamente i 2 miliardi e mezzo. Per ora lontani. Trattative aperte più d'una, di scritto niente. È diffusa la sensazione, nella sede di via Vittoria, che con il presidente Bruno Cagli dimissionario da mesi i privati attendano il successore per sapere chi gestirà i denari. «Entro l'anno ce la faremo. Nutriamo buone speranze», rassicura Aldo Mechelli, segretario generale, il traghettatore dietro le quinte



L'INTERVISTA/1

Canessa: «Le tasse bloccano i privati»

Dall'82 tiene il timone del San Carlo di Napoli. Di bufera ne ha attraversate più d'una. Francesco Canessa è il sovrintendente del teatro partenopeo. Il 31 luglio non lo angustia più di tanto. Ma non per la sana visione della vita che contraddistingue tanti napoletani. «Un'interpretazione della legge considera il vero termine il 31 dicembre» afferma Canessa. «Comunque la situazione è complessa, credo per tutti». Perché la risposta dei soci privati si fa attendere: «Mi sembra di giocare a poker solo con il cip, la puntata minima - dichiara il sovrintendente - Dal sistema bancario come il Banco di Napoli, la Banca di Roma, da Ina e Camera di commercio, constatato interesse e comprensione verso la cultura, disponibile all'investimento, ma in generale l'attenzione si esprime con quote minime. Gli impegni finanziari manifestati sono ancora bassi».

Tanta ritrosia a suo giudizio non è del tutto immotivata. Ha una ragion d'essere: «È dovuta all'insufficiente esenzione fi-

scale del contributo. Il 22% è davvero poco. Mi auguro che la legge su questo cambi. Perché in questo modo si taglia la strada al privato a tutti gli effetti, all'imprenditore singolo, a chi non è una fondazione bancaria per esempio». Così si ritrova tra le mani un teatro che vede ancora in lontananza il traguardo della quota del 12%. «Sì, siamo ancora sotto il 50%. Come ho appena detto, occorrerebbe cambiare la parte della legge di riforma dei teatri musicali sulla defiscalizzazione».

Per la verità c'è un altro aspetto che turba i sonni o almeno incrina il buonumore, dalle parti del bel teatro vicino a piazza Plebiscito. Se non altro lo accomuna alla Scala di Milano, al Maggio musicale di Firenze, all'Opera di Roma. Sono i nuovi parametri per il calcolo dei contributi che cambiano le cosiddette medie storiche.

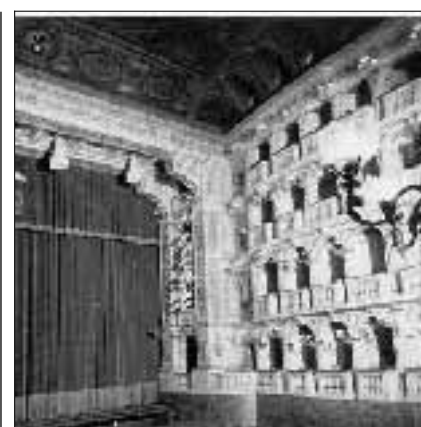
Con questi nuovi criteri, che penalizzano i teatri finora più finanziati dallo Stato, un teatro come il Maggio fiorentino si è accorto di perdere due miliardi e mezzo dallo Stato. Non c'è.

Su questo fronte già in primavera l'associazione degli enti lirici si era spaccata, i sovrintendenti divisi su due fronti. Tra chi difendeva le medie storiche e chi asseriva che non sono privilegi ma che simili valutazioni erano pure e cervellotica burocrazia. Ora sono allo studio azioni legali per impugnare il provvedimento. Firenze, con Milano e l'Opera di Roma, ha affidato a uno studio legale le valutazioni sulla strategia da adottare. Sarà battaglia.

Ste. Mi.



Prima rappresentazione martedì sera a Trieste dell'operetta di Johann Strauss «Lo zingaro barone» sotto da sinistra il San Carlo di Napoli e l'interno del teatro Comunale di Bologna



L'INTERVISTA/2

Bottino: «Ho vinto Ma che fatica!»

Varcando la soglia, ieri sera, dell'ufficio del notaio la sovrintendente Felicia Bottino è raggiante. Ratificare l'ingresso dei privati a soci del Teatro comunale di Bologna. In tempo, benché la data del 31 venga interpretata in modi diversi in Italia. «Il termine non slitta, ci hanno detto pochi giorni fa al ministero - risponde la sovrintendente - E un punto fermo, altrimenti la riforma partiva zoppa. Eventualmente nelle sanzioni non terranno conto di chi segue di pochi mesi. Ma la scadenza resta». Nel carnet del teatro include la Fondazione della Cassa di risparmio bolognese e la spa sempre della Cassa, la fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Assindustria, la Camera di commercio, la Fiere internazionali di Bologna, Ina Assitalia, l'imprenditore Giuseppe Gazzoni, la Fuji television con 250 milioni.

Come valutare il percorso verso i privati? «Attivamente. Secondo me la riforma va attuata integralmente altrimenti non è una grande operazione. Non basta cambiare nome in fondazione e trovare soldi priva-

ti per tre anni».

Cosa cambia davvero per il teatro bolognese?

«Se facciamo una vera attività di immagine, di promozione, come finora solo la Scala di Milano riesce a fare, questo passaggio deve segnare un nuovo rapporto, una nuova politica culturale direi, fra il teatro e la città».

Come è stato il percorso per arrivare alla meta?

«Abbiamo faticato. Per due-tre anni ho lavorato a testa bassa, con il consiglio d'amministrazione, parlando, presentando progetti, andando in tour in Giappone d'accordo con associazioni commerciali per portare anche altro, di Bologna. Alla fine abbiamo conquistato la fiducia di fondazioni, imprenditori. Ma è stata un'operazione difficilissima».

Per quale ragione i privati sono diventati soci delle fondazioni musicali?

«Si aspettavano un maggior riconoscimento in termini di defiscalizzazione del loro contributo. A questo punto nel nostro caso credo abbiano una certa fiducia su come produciamo».

Allora siete sottopressi.

«Da ora in poi sì. Mi sono iscritta all'Associazione industriali per la gestione delle vertenze sindacali, ho messo il cambiamento sul piatto. Anche i lavoratori concordano sulla qualità da mantenere».

Teme eventuali pressioni dei privati sulla programmazione?

«Se avevamo un socio unico poteva influenzare. Invece considero un vantaggio non avere un unico grande privato con relativo monopolio della parte privata. Abbiamo un pool di fondazioni, aziende, privati, e credo farebbero fatica a dettare le condizioni per una produzione. Mi pare che abbiamo un giusto equilibrio».

Ste. Mi.

IL FUTURO

«Tosche e Otelli ci invaderanno?»

Tra tanti musicisti, addetti ai lavori, dirigenti, serpeggia un timore: i privati hanno le loro giuste esigenze, non vogliono teatri vuoti e allora non imporranno «Tosche», «Otelli», «Barbieri di Siviglia» a tutto spiano, spazzando via quel che non assicura il tutto esaurito, le novità del nostro tempo in testa? «Sono certo del contrario - risponde Claudio Desderi, direttore artistico del Festival di Torino - Soprattutto se il teatro dà affidabilità, garantisce emancipazione dall'assistenzialismo ed è progettuale. Noi cerchiamo di esserlo. Pensiamo a un'impollazione più europea, con il repertorio e novità. Va da sé che dipende anche dalla forza di carattere dei responsabili teatrali».

«Lo trovo un problema remoto - commenta Carlo Maier - direttore artistico del San Carlo di Napoli e sceso al sud dal Regno - L'esperienza mi insegna che quando i privati sono nel consiglio d'amministrazione viene un incoraggiamento alla qualità. Non è detto che siano gli unici a voler condizionare». «D'altro canto - continua Maier - il dialogo con i soggetti sociali è utile, è legittimo sentire le esigenze della città, della popolazione. Certo - ammette - dipende dalla statura di chi gestisce il teatro». Piuttosto, si interroga, «cosa fa la cultura per comunicare senza deprezzarsi, per non essere giocoforza nazionale popolare o raffinata polemica da giornali, lontana dal resto?».

Ste. Mi.

CHI TAGLIA IL TRAGUARDO Bologna, Verona Genova, Milano e Torino esultano, ma la Fenice è solo a metà strada

vio al 31 dicembre. Facendo cosa gradita anche ad altri teatri. Ma la partenza dell'ex sovrintendente non ha facilitato la ricerca in una città piuttosto avara nonostante la qualità e il prestigio del Maggio. Perciò il teatro è sì e dotato di un pool di «cacciatori di

risorse» che in poco tempo ha già dato qualche frutto. Il sovrintendente ad interim della fondazione del Maggio musicale Pasquale Russo, in carica fino a settembre, ostenta sicurezza: «Sono fiducioso. Ora siamo 3 miliardi e 700 milioni, ne manca uno e 300-400 milioni per arrivare ai 5 miliardi e poco più. A settembre-ottobre concluderemo la ricerca». Mentre Bologna, che ha un bacino economico più ricco di quello fiorentino o forse più disponibile, toccando quota di 3 miliardi e 750 milioni (sui 29 stanziati dallo Stato) è uno dei pochi teatri a tagliare brillantemente il traguardo nel tempo stabilito. Un notaio ha ufficiato ieri all'abbraccio dei privati. Numerosi i soci tra cui la Fuji televi-

sione permettono a Felicia Bottino, la sovrintendente del Comunale, di guardare al futuro con discreta serenità.

Anche all'Arena di Verona l'arrivo al fatidico 12% (meno di tre miliardi) è fresco d'inchostro. Risale a Martedì. «Dovremo sviluppare l'indotto attorno alla fondazione con il marchio dell'Arena - dichiara Alberto Peretti, l'assistente del sovrintendente Renzo Ghiacchi - La città è conosciuta nel mondo per due cose: l'Arena e Romeo e Giulietta». Per ascoltare le Aïde nel teatro romano servirà il marketing, raccomanda l'ingegnere: «Il futuro della fondazione passa anche dal settore commerciale, dalle vendite delle dirette televisive». Così vuole la nuova legge di sopravvi-

venza.

Il sorriso splende anche sul golfo di Genova. Il Carlo Felice vanta un unico socio, la fondazione della Cassa di risparmio di Genova, che con poco meno di 3 miliardi all'anno per tre anni copre tutte le esigenze. Altri soci, ma briciole, una campagna sotterranea e martellante dell'associazione degli Amici del Carlo Felice, un ufficio di «fund raising» (la raccolta di fondi, simile al modello nordamericano) inducono il direttore amministrativo Roderico Cavallo a smantellare una comune diceria: «Entrare in un teatro non è un affare, non c'è ritorno economico. Eppure i genovesi non si sono affatto dimostrati tirchi».

Più a nord, al Regio di Torino

si dicono pronti, hanno raggiunto la soglia del 12% (3 miliardi e 800) ma ne daranno conto a settembre. «Non possiamo tranquillamente tagliare il traguardo entro il 31 luglio, come prescrive la legge - afferma il sovrintendente Walter Vergnano - Ma il ministero ha accettato l'interpretazione che definirei "curiosa" che in sostanza non chiude al 31 luglio. Non era così».

La Fenice di Venezia deve an-

cora correre parecchio. È a metà strada, con un 50% sui 4 miliardi e 200 milioni necessari. «Abbiamo però molti contatti a buon punto - assicurano dalla laguna - puntiamo anche a una partecipazione diffusa, più ampia, oltre gli imprenditori privati. Ma scintillano ancora il rogo del teatro». Vero o meno che sia, a teatro sostengono che l'esilio al Palafinca, pur avendo maggiore capienza dell'antica sala, toglie prestigio. Dalle sponde del Tirreno neppure il San Carlo di Napoli canta vittoria. Punta ai quattro miliardi e mezzo. «Sfioriamo il 50%» confessa dichiara il sovrintendente Francesco Canessa.

Mentre è ancora indietro il Massimo di Palermo.

